

I nostri capitalisti e i nostri proprietari fondatori cominciano l'apologia del loro sfruttamento. Ma andiamo avanti.

« La utilità pratica, la necessità della espansione arguono. »

Qui il buon Justus comincia a cambiarsi le carte in mano. Citiamo più su il passo degli dichiarava che gli argomenti positivi di utilità stavano contro la impresa d'Africa. Ora la utilità pratica e la necessità diventano nientemeno che urgenti.

Ma, e il modo di questa espansione? Nel passo sopra citato Justus disapprovava i mezzi adoperati in Africa. L'ingenuo lettore avrà creduto che egli disapprovava dunque l'espansione fatta col mezzo della guerra, della invasione, della conquista. Ma sentite invece quand'egli vi mette le carte in tavola:

« Si può ottenere col mezzo di platonici? Solo il domandarlo sembra un assurdo. Dunque si combattono, si conquistano, si soggiogano dei popoli interi per l'unico fine di sfruttarli? Unico fine intanto no: essi entrano nell'ambito della civiltà e possono, per amore o per forza, approfittarne. »

Il ragionamento dei filosofi salariati della borghesia non fu mai altro. La classe capitalista sfrutta bensì la classe lavoratrice, ma questo non è l'unico fine, perché v'è poi un secondo fine che è di far entrare le plebi, per amore o per forza, nella civiltà. E il medesimo ragionamento applicato alla espansione coloniale. Di fatti il nostro Justus prosegue senza tanti scrupoli:

« E dunque necessario che le razze bianche, le razze civili e civilizzabili finiscano di impadronirsi di quei carneame, affine di cavarne qualche costrutto. Se i chinesi o simili (questo « simili » è un gioiello: può comprendere gli abissini, come le masse lavoratrici dei paesi civili) non sono buoni a far altro, lavorino almeno la terra, compiano i lavori più bassi per tutti gli altri che possono fare di più. Sarà forse una ipotesi fantastica; ma devo confessare che la cagheggio. Degli schiavi forse? no: ciò è ben lontano dalle mie idee... »

Qui l'abitudine della ipocrisia prende il sopravvento: egli si accorge di aver detto troppo, e chiude il periodo:

... dei liberi lavoratori. »

Ah, burlone! Dopo avere proclamato che li volete sfruttare, che li volete costringere a compiere i lavori più bassi, vi divertite a far dello spirito dicendo che voi li volete conquistare e assoggettare per farne dei « liberi lavoratori »!

Badiamo: non è semplice caso se, come abbiamo notato seguendo il corso di questi bei ragionamenti, l'apologia della espansione coloniale la vediamo giustificata coi medesimi sofismi e avvolta nelle stesse menzogne che vengono adoperate per la difesa del sistema capitalistico. La impresa coloniale non è infatti, per le classi sfruttatrici, che una applicazione degli stessi metodi con cui nei suoi paesi, essa è riuscita all'assoggettamento e allo sfruttamento delle plebi. Identico il fatto, identica la sua giustificazione. Senonché ci pareva che la borghesia media e piccola di cui il partito democratico dovrebbe essere il rappresentante, non potesse oggi, in Italia, vedere il suo interesse in codeste « espansioni » coloniali. E bisogna riconoscere che, benché in forma assai fiacca, i suoi mandatori in Parlamento si sono espressi in questo senso.

Ma che dire dunque dei giornali come il Resto del Carlino, e dei pubblicisti come Justus, che della impresa coloniale si fanno invece i teoristi e i difensori?

Perché sapete qual'è la conclusione dell'articolo di Justus? Eccola:

« Inutile tentare d'impedire la sua fatale andare. »

Il che vuol dire che la impresa d'Africa è giustificata dagli interessi della civiltà, e non deve essere intralciata o arrestata. Avavamo dunque ragione di dire che Justus e il suo giornale sono gli strumenti della democrazia spuria ed equivoca. E soggiungiamo che non vi è niente di più repugnante e di più vile della funzione che esercitano costoro. Essi sono gli avvelenatori della coscienza pubblica. Col l'aria di fare della filosofia essi mirano a tagliare i nervi di qualunque seria opposizione, in nome della civiltà chiedono che passi senza ostacoli l'interesse del militarismo, dei borsisti, degli affaristi gazzanetti oggi intorno al lauto bottino. Ebbene: noi preferiamo lo Scariolegio, e la Riforma, e l'Italia Militare, e Crispien stesso, e la sua banda. Li preferiamo a questi loro larvati sostenitori.

Costoro compiono opera ben più bassa di quel lavoro che vorrebbero, nelle loro ridicole teorie di etnologia, lasciare ai chinesi. Giacché per fare, e a pagamento, un lavoro simile al vostro, caro Justus, occorre proprio appartenere a una razza molto privilegiata. Un cinese, e anche un patagone, preferirebbe fare qualsiasi altro lavoro, purché utile ed onesto.

POSSIBILE?

Cara LOTTA,

I nostri rappresentanti in parlamento si fanno onore, a quel che pare. Anche gli avversari sono costretti a riconoscere i loro meriti e a lodarsene.

Non hai visto il Secolo? Nel numero di mercoledì si legge, in un telegramma da Parma, che Salsomaggiore ha ottenuto il divieto dell'exportazione delle acque salsoiodiche. « Il merito principale spetta al deputato Berenini. » Così si dice e poi si continua: « I cittadini di Salso, riuniti a banchetto decisero di fare atto di omaggio

riconoscente al nostro attivo e valoroso rappresentante, tanto studioso degli interessi del suo collegio. »

Te li immagini tu gli interessi dei bottegai, degli albergatori, dei padroni di case di stinilla? E non ti par di vederla questa brava gente (socialista fin nell'ossa; e chi ne dubita?) contentona, perché le acque di Salso bisogna usarle sul luogo, a profitto di quei tali interessi? Crepi l'avarietà, perdio! E se ci sono dei disgraziati, che hanno la malinconia di vivere in miseria e, pur avendone bisogno, non possono avere le acque salsoiodiche, perché a Salso ei possono andare i signori solamente e perché di là non si può portar via nemmeno una gocciola, tanto peggio per loro! E tu che ne dici?

Sta sana, guardati dai cattivi incontri coi libertini di via Clerici, e vivi allegra che, come vedi, siamo in pieno carnevale.

UN ASSIDUO.

Che ne dice la Lotta? Eh, caro assiduo, la Lotta è prudente e aspetta a dir la sua, quando la faccenda sia più chiara.

Ma è possibile che tutto ciò sia vero? No no, qui c'è un equivoco di certo; e bisogna dissiparlo al più presto.

La risposta non è dovuta da noi, ma dallo stesso Berenini. A lui, il dare una tiratina d'orecchi all'assiduo; a lui, il dimostrare che un socialista non tresca colle camorre grosse o piccine, né pesca i voti colle arti misere dei deputati ministeriali!

PROPAGANDA NEL PAESE

I nostri deputati, riuniti ieri l'altro a Roma, si sono impegnati a promuovere un'agitazione contro il governo che ha instaurato il regime della violenza dittatoriale per impregnare completamente il paese nella baronada africana.

Speriamo che anche i deputati democratici e radicali ne seguano l'esempio, per quanto ciò non possa piacere alla solita democrazia di princisbecco che già, nelle colonne del Resto del Carlino, si schiera contro questa agitazione qualificandola impolitica e inopportuna, perché destinata a raccogliere poche adesioni in questo momento in cui « il paese non ha orecchi per udire rumori politici: ma il cuore pieno di speranze e gonfio di angoscia. »

Ma appunto in questo momento, o testoni politici, è più che mai necessario mostrare la vanità di codeste speranze, e additare a che servano codeste angoscie, e chi ne siano i responsabili!

Il cuore del re

I giornali d'ogni tinta pubblicano il seguente dispaccio da Roma:

« Il re ha dato ordine di sospendere la festa da ballo, che doveva esserci a Corte. Tutti i dolciumi, che erano stati preparati per la festa e la cui spesa ammonta a dodicimila lire, furono regalati agli spedali di Roma. »

NELL'ANSIA DELL'ATTESA

Il tenente colonnello Galliano e i suoi soldati furono restituiti al Barattieri, a suon di talleri. Questa almeno è la diceria più accreditata.

E una diceria anche questa, poiché il governo non fa sapere nulla o, peggio, diffonde delle panzane. Esso grida e fa gridare al tradimento di Menelik, ma si contraddice e finisce, non volendo, col lasciar capire la verità, la quale sarebbe per l'appunto quella che abbiamo detto.

Con dei buoni talleri, e molti, fu riscattato il Galliano. Menelik trattene in ostaggio nove ufficiali, perché la somma convenuta non era stata pagata per intero dallo spiantato governo d'Italia. Poi li rilasciò, quand'ebbe il fatto suo.

Così avviene di certo. Se no, come si spiegherebbe il fatto dell'aver Menelik rilasciato il Galliano prima, i pochi ostaggi tenuti, poi? Che sugo c'era a tradirci, se non voleva approfittare dei vantaggi che dal tradimento gli potevan venire?

Del resto, che il governo non meriti fede, nessuno, fuorché le spie e i venduti, pone in dubbio. Non ne merita, perché tace pauroso.

Soltanto i giuocatori di borsa sono al corrente delle notizie d'Africa. A loro soli il governo fa le sue confidenze. Ad essi adunque giova la guerra, come avremo occasione di sostenere.

E non dispiace ai grandi proprietari di terra, i quali costituiscono oggi la vera classe dominante. In prova di ciò, basti osservare che l'aumento d'imposta fondiaria, annunziato dal governo, non verrà proposto. Si tesserà invece la carta.

Chi ha tutto il danno, è il popolo che lavora. Quanti milioni ci vorranno per le spese di guerra e per pagare la smania di rivincita con dei talleri al re abissino? Il sangue d'Ambo Alagi non bastava; perché l'umiliazione nostra fosse più dolorosa, si sborsarono denari al nemico vincitore.

Avanti pure! Menelik occupa Adua a quest'ora. L'esercito italiano s'è portato in avanti. Gli avamposti dei due eserciti hanno scambiato le prime fucilate. Quel che sarà accaduto a quest'ora, quel che sia per accadere domani, non sappiamo di preciso: certamente qualche cosa è nell'aria e si indovina, e non è di buon augurio ai governanti d'Italia. Attendiamo fidenti, che il tempo è galantuomo e Menelik più ancora!

Per mancanza di spazio, rimandiamo al prossimo numero il principio del prossimo romanzo.

DUE SQUADRONI DI CAVALLERIA

in soccorso dei capitalisti

Tutti i giornali di Milano della scorsa settimana, riferendo la deliberazione presa dal personale tramviario di non mettersi in sciopero, annunziarono che la Direzione della Compagnia, in previsione dello sciopero, aveva già preso gli opportuni concetti coll'autorità militare perché due squadroni di cavalleria prestassero la loro opera nelle scuderie, in sostituzione degli scioperanti.

Non è la prima volta che in Italia si applica l'esercito a queste funzioni. Scoppiò uno sciopero fra i panattieri? Si ricorsero alle compagnie di sussistenza. I ferrovieri minacciano la sospensione del lavoro? I capitalisti ottengono dal governo la promessa che l'arma del Genio militare provvederà essa al servizio. Niente di meno probabile che domani, in uno sciopero di contadini, si vedano arrivare nei campi reggimenti interi che deporrebbero il fucile per impugnare la falce.

Ora, noi sappiamo benissimo che la giurisprudenza borghese ha fatto dell'esercito una « istituzione ». Ma sarà permesso domandare se il suo carattere di istituzione si estende anche a questi atti non militari. Il cittadino è chiamato sotto le armi, si dice, per servire la patria. Le leggi gli impongono di dare la sua vita per difendere il territorio nazionale dallo straniero.

La formula del giuramento aggiunge altri ch'egli deve, occorrendo, prestarsi alla difesa delle « istituzioni ». In questo senso, ci pare, la giurisprudenza borghese ha dato all'esercito il carattere di istituzione: lo ha considerato la istituzione che difende le istituzioni, la istituzione base, la istituzione per eccellenza, quella senza di cui nessun'altra delle presenti istituzioni sarebbe possibile.

Ma il soldato che viene mandato nelle scuderie dell'Anonima perché questa possa resistere allo sciopero, ossia perché non accada che il dividendo degli azionisti subisca qualche microscopica diminuzione, questo soldato difende con ciò la papatria, difende le istituzioni?

Se si risponde di sì, vuol dire che, secondo il diritto borghese, la patria e le istituzioni sono una cosa sola coi dividendi e cogli interessi dei capitalisti.

Si dirà forse che la giustificazione di questi uffici a cui si costringono i soldati, è riposta nell'interesse del pubblico servizio? Ma intanto è certo che, per impedire la sospensione del pubblico servizio, lo Stato entra nella lotta fra operai e capitalisti a favore di questi ultimi.

Che se fosse sincera la preoccupazione per il servizio pubblico, come non vedete che quel che lo compromette a ogni momento è il fatto dell'essere organizzato sugli interessi antagonisti di due classi?

Fratanto, i signori capitalisti trovano e godono la bellissima comodità di un personale di riserva con cui far fronte alle coalizioni degli operai. A loro non bastava la riserva enorme che viene già offerta dalla moltitudine dei miserabili e dei disoccupati: per poco che si pagassero costoro qualcosa pur vengono a costartare: e c'è inoltre il caso che la parola della solidarietà possa farsi strada anche in mezzo a loro. Cui soldati è un altro affarare: se essi si rifiutassero di entrare nelle scuderie o di prendere in mano la falce, sarebbero tradotti davanti al tribunale militare e magari anche fucilati per ribellione.

Così il sistema capitalista ha ritrovato modo di ricostituire, sotto nuova forma, la schiavitù.

ALLA GOGNA I DEPLORATI!

Avete un bel mettere il bavaglio ai giornalisti, o regio procurator generale; v voi ci scappate nella stima e la verità si conosce lo stesso. Perché è inutile l'inganno, il sequestro della Lega dei ferrovieri fu fatto a cagione della lunga lista dei deplorati che in quella si conteneva.

Anche noi una volta ci avemmo un sequestro per un pretesto qualsiasi; e il motivo non confessato era invece, che la notizia a carico del commendatore Donà, primo presidente della Corte d'Appello di Milano, se ne faceva un poco all'altro commendatore della regia Corte, uguale al Donà per grado e perer stipendio.

Non fa nulla. Noi torniamo alla carica. L'ufficio nostro è di mettere allo scoperto i guasti dell'organismo sociale; altri adempiono pure all'obbligo impostogli di nascondere la verità o di falsificarla, e s'abbia il nostro compatimento.

A noi dunque, i ferrovieri hanno scoperto che molte persone « fruivano a tutto lo scorso anno dei permessi gratuiti, per viaggiare sulle linee della rete Mediterranea in compartimenti riservati di prima classe ».

Niente di male! — penserà qualcuno. Male massimo, diciamo noi; perché i signori ri azionisti non dispensano a dritta e a mancancia biglietti gratuiti per liberalità d'animo; di danno dei biglietti di favore, a persone che godono le più alte cariche pubbliche, per aver in cambio dei servizi.

Si dia un'occhiata all'elenco. Vi sono compresi sette ex ministri di grazia e giustizia, i quali manipolano le leggi e ne sono i massimi custodi; e son leggi anche quelle che regolano le relazioni tra la Società proprietaria e delle strade ferrate e gli impiegati che ne dipendono, e tra la Società e il pubblico, che le paga profumatamente ed è servito alla peggio.

Vi sono senatori e deputati, ossia fallfabbricanti di leggi.

Vi sono dame, che vivono d'intrighi populistici e che tengono uno zampino anche nell'aula legislativa.

Vi sono magistrati altissimi, ai quali si spetta l'applicazione di quelle leggi. E fresco co l'esempio e calza appunto. In una causata discussa alla Corte d'appello di Milano, i i ferrovieri perdevano, mentre avevano vinto in Tribunale; e della Corte è presidente, e anzi primo presidente, un uomo che, se occupa

un bel posto nelle « sfere sociali », ne occupa pur uno nella lista che segue.

E c'è in questa l'arcimilionario Di Rudini, fiero oppositore della disonestà crispana; c'è l'interometro Zanardelli e quell'onestissimo Santamaria, che bollava la magistratura col nomignolo di punto interrogativo; nè manca il Taiani, che in altri tempi catoneggiò nelle aule ministeriali e fu spauracchio ai giudici corrotti. E a tutti presta i sacramenti il cardinale Sanfelice.

Ecco dunque l'elenco. Ad ogni deplorato la Lega dei ferrovieri aggiunge anche il numero del biglietto di favore. Noi ci contenteremo di disporre questi signori in bella fila e perché nessun di loro ci abbia ad accusare di parzialità e perché, a dir il vero, il merito di ciascuno ci pare assai grande, li daremo in ordine alfabetico.

Su via, alla berlina, o gente virtuosa! E ve lo appiccheremo noi sul petto le insegne del grado!

- 1. Armo Giovanni, avv., comm., ex-ministro di grazia e giustizia e culti.
2. Barbavara Giovanni, comm., senatore del regno.
3. Bonacci Federico, avv., comm., ex-ministro di grazia e giustizia e culti.
4. Bonelli Cesare, cav., senatore del regno.
5. Broschi Francesco, ing., comm., senatore del regno.
6. Branca Ascanio, avv., comm., ex-ministro dei lavori pubblici.
7. Bris Benedetto, ing., comm., ex-ministro degli affari esteri.
8. Bussola Carlo, comm., procuratore generale della corte d'appello di Roma.
9. Caetani vedova di Sermoneta, duchessa, collaressa della SS. Annunziata.
10. Coppino Michele, prof., comm., ex-ministro della pubblica istruzione.
11. Costa Giacomo, comm., senatore.
12. Cottrou Alfredo, comm.
13. Crispi donna Lina.
14. Chiarri Bruno, avv., ex-ministro di grazia e giustizia e culti.
15. Cairoli donna Elena.
16. Cesarini Carlo, comm., senatore, primo presidente della Corte di cassazione di Pienza.
17. De Vincenzi Giuseppe, comm., ex-ministro dei lavori pubblici.
18. Di Rudini Antonio, marchese, ex-presidente del Consiglio dei ministri.
19. Donà Guglielmo, comm., primo presidente della Corte d'appello di Milano.
20. Farini donna Antonia.
21. Finocchiaro-Aprile Camillo, comm., ex-ministro poste e telegraf.
22. Florio Ignazio, comm.
23. Gagliardo Lazzaro, comm., ex-ministro delle finanze.
24. Giambastiani Angelo, ing., comm.
25. Giolitti Giovanni, comm., ex-presidente del Consiglio dei ministri.
26. Gravina L., comm., marchese, senatore.
27. Grimaldi Bernardino, avv., comm., ex-ministro del tesoro.
28. Lucava Pietro, avv., comm., ex-ministro di agricoltura.
29. Luzzatti Luigi, prof., comm., ex-ministro del tesoro.
30. Martini Ferdinando, prof., comm., ex-ministro della pubblica istruzione.
31. Miceli Luigi, avv., comm., ex-ministro di agricoltura.
32. Negri Gaetano, comm., senatore.
33. Nicolini Santamaria Francesco, avv., comm., ex-ministro della giustizia.
34. Pelloux Luigi, comm., ex-ministro della guerra.
35. Perazzi Costantino, ing., comm., ex-ministro del tesoro.
36. Pessina Enrico, avv., comm., ex-ministro della giustizia.
37. Pinnell contessa Eleonora.
38. Racchia C. Alberto, comm., ex-ministro della marina.
39. Sanfelice, cardinale, arcivescovo.
40. Tajani Diego, avv., comm., ex-ministro della giustizia.
41. Villari Pasquale, prof., comm., ex-ministro della pubblica istruzione.
42. Zanardelli Giuseppe, avv., grand'uff., ex-ministro della giustizia.

Di che cosa è ricca l'Italia

È ricca di fame e di tumulti. La cronaca dei giornali ne ha quasi sempre in abbondanza.

A Parma da più giorni si aggira per le vie della città una folla di operai disoccupati, al grido di « pane e lavoro! »; e si dice che qualche grosso guaio accadrà di certo, se l'autorità non provvede.

Il diritto al lavoro! Ecco un altro pregiudizio di questo popolo ignorante; quasi che il lavoro lo si potesse preparare il per il comodo dei disoccupati; quasi che la società fosse formata per i begli occhi di questi e dovesse impietosirsi alla vista delle umane miserie o cedere davanti alle minacce di chi ha fame!

Il diritto di lavoro lo si conquista, come ogni altro diritto; non lo si ottiene in grazia e non lo si può ottenere, perché, oltre che contrario al sentimento di classe che domina i fatti sociali e che nulla concede se manca il tornaconto, è anche contrario alla natura stessa della costituzione presente.

Il lavoro sarà assicurato a tutti, quando a tutti appartengano i mezzi necessari per lavorare; quando l'interesse di ciascuno sia pure l'interesse del suo prossimo, più non essendoci rivalità di classe o necessità di concorrenza.

Oggi, il problema del lavoro, portato sulle piazze, non ha altra soluzione di quella che ebbe a Sala Biellese, martedì passato.

I poveri abitanti di questo paesello, sdegnati contro il comune per una nuova tassa imposta da esso sui telai a mano, cominciarono a far chiasso davanti agli uffici ove stanno i capocchia del paese. I carabinieri fecero fuoco sulla folla inerme; tre operai caddero morti sul colpo, per ferite di moschetto alla testa; i feriti non si contano; tra i morti è un giovinotto di diciassette anni, tra i feriti una donna, la quale a quest'ora (dicono i giornali) è morta di sicuro.

Un particolare è degno di nota, poiché si ripete costantemente in questi tristi episodi

della vita italiana. Un solo carabiniere rimase leggermente ferito da una sassata.

Un dispaccio alla Sera aggiungeva: « Tutto ora è quiete ». È quiete di tomba, è vero; ma non turba i sonni né le digestioni di chi può farli. Perciò tutto va bene. Viva dunque l'Italia e l'Africa insieme!

Ancora tra le sottane dell'OSSERVATORE

Preti e liberali contro il socialismo.

È la seconda volta che ne facciamo l'esperienza. È la seconda volta che il coraggio di don Albertario e degli altri preti battaglieri pari suoi vien meno nelle polemiche con noi socialisti.

Nel termine di poche settimane, ci siamo dati il gusto di prendere per i capelli i neri avversari dell'Osservatore cattolico per ben due volte, e due volte abbiamo veduto a questi le spalle.

Insistiamo su questo particolare, perché non è un pettegolezzo come potrebbe parere a qualcuno, ma è all'incontro un fatto frequentissimo nella lotta quotidiana dei partiti. Ora è l'Osservatore che, dopo averci punzecchiati e molestati coll'arte sua propria, preso a tu per tu e schiaffato colle spalle al muro, nicchia, arzigogola e appena può se la dà a gambe, per non farsi più vedere né sentire. Ma questo è pure il costume di quasi tutti i nostri avversari.

Dicono più corbellerie che parole e le gabellano per articoli di fede; ma non c'è mai caso che ce li imbattiamo tra i piedi, questi Orlandi da burla. E così è sempre.

Si pensi un po'. Un socialista capita in un villaggio a farvi propaganda? I maggiorenti si tappano nelle case e mandano attorno qualche fido a spiare alla lontana e a raccogliere notizie. Poi, appena passato il temporale, allungano le corna e strisciano per ogni canto di via, nei crocchi dei contadini, a pettegolare, a malignare, a inventare stupide menzogne, a discreditare delle persone e delle teorie nostre.

Il loro « coraggio » è fatto così. È un impasto di vigliaccheria e di odio; petulante e prepotente, si mette un po' in vista solo quando il birro gli viene in aiuto. Né don Davide è più coraggioso degli altri, perché fa la voce chioccia e perché sa infilare delle grosse ingiurie; anche i cani nel fuggire abbaiano.

Non si creda però che l'Osservatore smetta il suo triste mestiere e non vilipenda più il socialismo. Egli rimane tuttavia a custodia del privilegio, come un ringhioso mastino sta a guardia della casa padronale.

L'ufficio dei preti, così in Italia che fuori, è ridotto oramai a dar compimento e sanzione agli atti della potestà laica e miscredente, in ciò che questi hanno di più partigiano e di più odioso. Preti e liberali si son messi a fare all'amore, clandestinamente; non tanto però, che dalla tresca non trapeli qualcosa.

Non c'è occasione, nella quale ai frammassoni infrolliti sfugga una parola di pentimento, che il prete non sia pronto a raccogliarla e ad invitarli alla pace, non per il trionfo della fede, ma per istornare il pericolo socialista.

Qualche giorno fa l'Osservatore cattolico si compiacque di un certo discorso del positivista Garofalo intorno alla necessità della religione. Martedì passato lo stesso foglio stampava queste parole, che noi riferiamo di buon animo, perché mostrano, a un tempo, i fini mondani dei pretesi sacerdoti di Cristo e la decadenza della parte più intelligente della borghesia.

Cediamo il passo al giornale di don Davide. Esso dice:

Davanti all'evidenza dei fatti anche i liberali anticattolici riconoscono, nel Belgio, che il governo ha fatto falsa strada adottando la neutralità come base dell'educazione nelle scuole ufficiali.

L'ultimo numero dell'Education ci reca intorno a questo soggetto una confessione, che merita di essere messa in cornice e appesa alla parete ad memoria:

« Le tendenze attuali dell'insegnamento primario richiedono una riforma radicale, dice con tutta ragione il sig. Lievens. Importa al paese, pel suo avvenire, che l'educazione nazionale sia condotta dietro principi sicuri, ammessi da tutti e che prepari il fanciullo a trovare la sua strada in mezzo agli scogli nei quali si imbatte certamente non appena entrato nella vita. Oggi le nostre scuole non fanno opera nazionale ma opera socialista. E ormai tempo da un pezzo che esse abbiano ad essere rimesse sulla loro vera strada. »

E la Liberté, l'unico organo che sia rimasto e supremo rifugio al liberalismo dottrinario, riproducendo quel passo dell'Education, lo sottolinea, e non tenta già di rifiutarne la conclusione, ma vi aderisce e rincara la dose, così:

« Noi ricevevamo precisamente, un po' di tempo fa, da un nostro amico una lettera segnalante lo stesso pericolo e reclamando un insegnamento serio della morale nelle scuole primarie. E cosa interessante assai metterla al pari col grido d'allarme gettato dal signor Lievens — e ne riproduciamo qui il passo essenziale: — Va da sé — ci scriveva — che la morale insegnata nelle scuole dovrebbe essere al coperto d'ogni rimprovero. E poiché lo scrupolo religioso in questa materia è quello che sempre è dominante, noi non vedremmo ostacolo nessuno a che l'insegnamento morale fosse fondato sul decalogo, questa sintesi breve, ma completa dei doveri dell'uomo, che non è il vangelo di nessuna religione determinata e che tutte le religioni ammettono. Sarebbe, in attesa della confezione di un libro di morale, obbligatorio per tutte le scuole neutre, una guida per l'istitutore il quale, abbandonato invece alle sole sue forze, avrebbe, salvo rare eccezioni, non lievi difficoltà a dare un insegnamento di tal natura. »

« Infatti, può riuscir facile imprimere nei fanciulli nozioni superficiali di storia, d'aritmetica, di geografia: ma formare un uomo, fare un'anima nobile, onesta, penetrata dell'idea dei suoi doveri, è un compito arduo, delicato, pericoloso, che vuole un tatto, una pru-